

BUSCADERO

◊ MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ◊

N°419 FEBBRAIO 2019

ANNO XXXIX € 5.00 - P.I. 10.2.2019

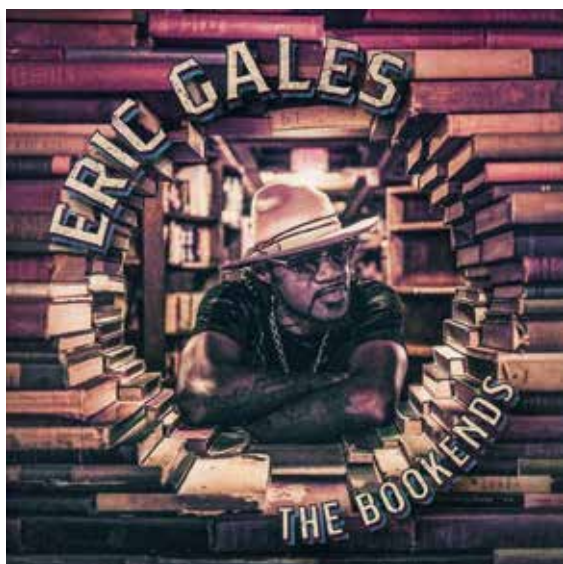
DEREK TRUCKS & SUSAN TEDESCHI

INTERVISTE
MICHAEL CHAPMAN
STEVE GUNN
MERCURY REV
SID GRIFFIN/LONG RYDERS

REESE WYNANS & Friends
JOE STRUMMER
JEFF BECK
JORMA KAUKONEN & Hot Tuna
MAVIS STAPLES
ACE OF CUPS
FLAMIN' GROOVIES
JOHN MAYALL
RYAN BINGHAM

ISSN 1827-5540





ERIC GALES

THE BOOKENDS

MASCOT/PROVOGUE

★★

Secondo album di **Eric Gales** per la Mascot/Provogue, dopo il discreto *Middle Of The Road* del 2017: come mi è capitato di dire più volte recensendo i suoi dischi, Gales è un vero talento, un ragazzo prodigio all'esordio a 16 anni con la **Eric Gales Band** in un eccellente album per la Elektra. Poi da allora 15 album, fino a questo *The Bookends*, con risultati alterni: la tecnica del mancino di Memphis non si discute, come le sane influenze. Hendrix è rimasto un imprimatur indelebile, i bluesmen meno, a favore di elementi rock, che sconfinano anche nell'hard e nel metal, oltre, negli ultimi anni, a parer mio purtroppo, pure derive pop, R&B "moderno", persino hip-hop, con risultati non sempre eccitanti. Anche questo nuovo album non risolve il dilemma, a fianco di un paio di brani strepitosi, ce ne sono altri veramente scarsi: nella prima categoria metterei una rilettura gagliarda di *With A Little Help From My Friends*, insieme alla voce femminile del momento, ossia **Beth Hart**,

una versione a due voci dove si apprezza la capacità di interpretare di Beth, sempre in grado di incandescere le canzoni dove mette il sigillo della sua voce imponente ed appassionata, e anche il classico dei Beatles che tutti conosciamo nella versione di Joe Cocker, riluce con forza in questa interpretazione magistrale, dove non manca il ruggito vocale della Hart, che è ormai un marchio di fabbrica del brano, per chi se lo può permettere, e anche Gales sia a livello vocale che con la sua chitarra contribuisce alla riuscita del tutto. L'altro brano notevole, non casualmente, è un altro duetto, questa volta con **Doyle Bramhall II** (altro musicista, eccellente come gregario, meno continuo come artista solo), alle prese con *Southpaw Serenade*, una canzone anni '40, che qui diventa un lungo blues'n'soul raffinato, ma ricco di trasporto, dove le soliste dei due mancini si scambiano assoli con libidine e classe, sullo sfondo creato dalla band di Gales, dove brillano i suoi compagni di avventura, **Mono Neon** (Basso), **Aaron Haggerty** (Batteria), la moglie **La Donna Gales** (alle armonie vocali) e **Dylan Wiggins** (Organo). Se tutto il

disco fosse così non dico che si griderebbe al miracolo, ma sarebbe un bel sentire: come avrete capito anche questa volta non ci siamo del tutto, per usare un eufemismo, anche se grazie a questi brani il disco si merita la sufficienza, ma le collaborazioni con **B. Slade**, ex cantante gospel "pentito", come **Tonéx**, e ora artista a cavallo tra neo soul, hip-hop, trance, con qualche ricordo della musica di famiglia, prima illudono nella bella intro acustica di *Something's Gotta Give* che poi si trasforma in un discreto duetto di soul moderno, ma poi deludono nella pasticciata bonus *Pedal To the Metal (remix)*, un funkettino insulso, in entrambi i brani si salva giusto il lavoro della solista di Gales. E non è che *It Just Beez That Way*, dove Eric si cimenta con un beatboxing hip-hop (giuro!) sia molto meglio, anche se il brano contiene la prima volta su disco di Gales alla slide, anche con wah-wah, ma il suono ha sempre questo arrangiamento "moderno" che almeno a chi scrive non piace molto. Più interessante, anche se non memorabile, *Whatcha Gon' Do*, con qualche spunto hendrixiano, epoca Band Of Gypsies; insomma la produzione di **Matt Wallace**, famoso per il suo lavoro con i Maroon 5 (!) e che ha sostituito David Bianco, scomparso durante la realizzazione del disco, non entusiasma molto. Discreta la soul ballad *How Do I Get You* e non male il poderoso rock *Reaching For A Change* e il vorticoso strumentale virtuosistico *Resolution*. Finirei con il solito "Mah" che dedico ultimamente alle sue recensioni.

Bruno Conti

TAS CRU

MEMPHIS SONG

SUBCAT RECORDS

★★★½



Ogni tanto, quando l'impulso creativo lo assale, Tas Cru ci delizia con un nuovo album: e lo fa con alacre regolarità, visto che la sua discografia ormai conta una decina di album usciti tra il 2006 e il 2018, l'ultimo, questo *Memphis Song*, uscito ormai qualche mese or sono. Perché il "problema" principale, direi quasi cronico, per i cosiddetti artisti di culto, è la scarsa reperibilità delle loro produzioni: in qualche caso però vale la pena di insistere. Come per Tas Cru, vero nome dell'artista newyorkese **Richard Bates**, che pubblica dischi dove il suo spirito eccentrico e l'arguzia e l'ironia dei suoi testi si sposano con una lettura del blues che miscela il suono classico, con derive rock, country, da cantautore, con tocchi eretici, come nel nuovo disco, che prende spunto dalla musica di Memphis per tornare ai suoi vecchi umori abituali. Sono con lui in questa nuova avventura **Bob Purdy** al basso, **Dick Earle Ericksen** all'armonica, **Andy Rudy** piano/clavichord, **Guy Nirelli** organo, **Sonny Rock**, **Ron Keck** e **Andy Hearn** che si alternano alla batteria, oltre alle voci di supporto femminili di Donna Marie Floyd-Tritico e Patti Parks, e la presenza di Mary Ann Casale che firma un paio di brani con Tas Cru, gli altri dieci sono suoi. Mentre nella title track appa-

iono come ospiti **Victor Wainwright** al piano e il giovane Pat Harrington alla slide, sempre dalla band di Wainwright, che aumentano questo spirito che trasuda dai locali di Memphis lungo Beale Street. Cru non è un cantante fenomenale, diciamo più che adeguato (laconico e stringato, vagamente alla JJ Cale), ma compensa con la sua abilità alla chitarra e come autore e arrangiatore raffinato, e *Memphis Song*, la canzone, lo dimostra abbondantemente, con il suo fluire accidentato, tra colline e vallate, di suoni che profumano di Americana music. L'altro brano firmato con la Casale è l'iniziale *Heal My Soul*, un nuovo vibrante e galoppante esempio del blues-rock coinvolgente del nostro amico, tra chitarre acustiche, piano, organo e armonica, che sostengono il call and response tra Tas e le voci femminili di supporto; *Fool For The Blues* ricorda vagamente i primi Dire Straits, altri discepoli di JJ Cale, sempre tra rock e blues, con l'organo di Nirelli a sostenere le divagazioni della solista del nostro. In *Give A Little Up* Casale e Cru duettano con brio, in un brano dove l'armonica di Ericksen punteggia, su un ritmo funky-reggae vagamente alla Steely Dan, le eleganti divagazioni della band: la divertente *Daddy Didn't Give You Much* è un funky blues più riflessivo, quasi un blue eyed soul, nuovamente ricercato nei suoni, dove organo e chitarra si intersecano tra loro, fino all'eccellente solo di chitarra, tutto feeling, di Cru. *Have A Drink* accelera i tempi e viaggia tra swing jazz leggero e boogie, con chitarra, organo e voce ben supportate dalle backing vocalists che rispondono con eleganza alle sollecitazioni

